

**Giacomo Poretti
Eraldo Affinati**

Riso e pianto

IM

Il Margine

«La cosa complicata è cercare di spiegare che cos'è l'allegria. Di cos'è fatta, se esiste solo un tipo di comicità o ne esistono diverse, buone, cattive...»

GIACOMO PORETTI

«Khaliq stava cominciando a capire ciò che aveva vissuto. Lo faceva in una lingua nuova. Le nostre parole erano il suo riso e il suo pianto»

ERALDO AFFINATI

Giacomo Poretti e Eraldo Affinati si rivolgono direttamente al lettore raccontando cosa fa il comico e cosa fa lo scrittore, prima singolarmente e poi dialogando fra loro. E questo con la difficoltà di tutti gli artigiani della parola, che in genere non sanno proprio dire come si fa a far ridere la gente o a generare un'emozione che può sfociare in un pianto. Per Poretti il fatto che esiste la comicità, che esiste l'allegria, è un segno dell'esistenza di un mondo oltre a quello che vediamo, perché secondo lui nell'aldilà probabilmente c'è molta allegria. Per Affinati invece il fine della letteratura è quello di rendere vera la vita, quello di «intensificare l'esistenza» trasportandoci nei panni degli altri. Nel dialogo finale, tra citazioni di Pirandello e Manzoni, entrambi sono d'accordo nel considerare l'umorismo un antidoto contro l'angoscia e la paura. Che riso e pianto non possano fare a meno l'uno dell'altro?

Giacomo Poretti

1956

Comico, attore e sceneggiatore italiano, componente del celebre trio «Aldo, Giovanni e Giacomo», ha all'attivo centinaia di spettacoli teatrali e più di una decina di film record d'incasso.

Eraldo Affinati

1956

Scrittore e insegnante, vive e lavora a Roma. Insieme alla moglie, Anna Luce Lenzi, ha fondato la «Penny Wirton», una scuola gratuita di italiano per immigrati.

Il Margine è un marchio Erickson

IN COPERTINA *Una curiosa fotografia del grande attore*, fotomontaggio con Ettore Petrolini, «Radiocorriere», a. XXXII, n. 18, 1°-7 maggio 1955

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 10,00



Giacomo Poretti
Testimonianza di un comico

Parlare di riso e pianto è un po' folle, per un paio di ragioni. Soprattutto perché parlare di comicità è veramente difficile. Ci ho anche studiato sopra... Mah, il riso, il pianto... ma che roba strana... come si fa a mettere insieme queste cose qui?

E poi ho capito che, se è una follia provare a scriverne, un misterioso perché esiste. Me ne sono accorto quando sono stato interpellato dalla direzione della scuola elementare che frequenta mio figlio. Avevano istituito una «settimana del libro» e invitavano i vari papà a leggere alcune storie. Nel mio caso, siccome mi occupo di teatro, mi hanno chiesto di leggere qualche storia e di buttare lì qualche rudimento di teatro ai bambini di quarta elementare.

Io sono andato, ho fatto leggere un paio di paginette di un racconto un po' comico,

i bambini si sono divertiti e poi ho fatto fare un esercizio banale, che si fa in tutte le scuole di teatro, ma che con i bambini ha un effetto molto particolare.

Piangere e ridere con il corpo

Ho chiesto ai bambini, usando una maschera bianca, una maschera neutra, di fare una persona che piange, ma con il corpo, senza parole e senza suoni. E loro, bravissimi come tutti i bambini, pieni di fantasia, ancora incontaminati, ovviamente si sono messi lì... e per dimostrare il movimento del pianto nel corpo facevano tremare le spalle.

Ho chiesto poi a diversi di loro di impersonare una persona che ride sempre con il corpo, senza parole e senza suoni.

Lo sapevo già che per dimostrare il movimento del riso nel corpo avrebbero fatto tremare le spalle. È sconcertante, ma l'atteggiamento del corpo è identico in un caso e nell'altro. Togliendo la maschera, forse si poteva intravedere dagli occhi che qualcu-

TESTIMONIANZA DI UN COMICO

no stava ridendo, e forse il suono ci avrebbe aiutato. Ma in una persona che piange o che ride, se si toglie il suono, il lamento, la risata, si rischia di confondere la cosa.

E quindi mi sono detto: beh, forse questo tema non è poi così fuori di testa. Il pianto e il riso in un qualche modo sono abbastanza vicini.

Da dove nasce l'allegria risata?

Detto questo, rimane la difficoltà di parlare della risata, di dire qualcosa di sensato, di teorico. Mi immagino che voi vogliate sentire qualche cosa di teorico intorno all'allegria, alla risata. Da dove nasce, da dove arriva, perché...

Sono degli argomenti veramente ardui, soprattutto se a essere interpellato su queste domande è un comico. Non vi sembrerà una contraddizione ma è come se voi domandaste a un pittore perché ha usato quei colori, perché quella tecnica, perché proprio quella cosa. Lui probabilmente come tutti gli artisti, come gli arti-

giani — come amiamo e come amo definirmi — non sa dire «perché».

Anzi, addirittura, tutte le volte che un artista, e anche un comico, è chiamato a dar conto del lavoro che ha fatto, è chiamato a spiegare, si mette nei pasticci perché si avventura in percorsi teorici che non gli appartengono, che non sa, che non destreggia bene. Anche perché, secondo me, l'artista, e anche il comico, una volta che ha scritto il suo libro, che ha composto un disco, che ha fatto uno sketch, è tutto lì. L'opera di un'artista è tutta lì. Domandare conto di cos'è, del perché l'ha fatto, è un po' come togliere efficacia e potenza a quanto realizzato.

Però mi rendo conto che la curiosità, comunque, esiste. Molte persone mi fermano, anche giornalisti, e mi chiedono: ma come fate a fare gli sketch? Come fate a far ridere? Come fate a lavorare, a far venire fuori quelle cose lì? E poi da lì nascono un sacco di domande, di curiosità, molto legittime ma anche molto difficili. Una volta una signora mi ha chiesto: «Ma quindi lei, in quanto comico, in quanto artista, vor-

rebbe dirmi...». «No — le ho subito detto —, io non le sto dicendo niente...».

«È come se voi artisti aveste già dentro di voi un disegno preconstituito che regalate al pubblico?». Ho chiesto alla signora di farsi visitare.

Dare un senso alle cose che accadono

Però nella sua complessità, nella sua astrusità, la domanda ha un senso e un po' me ne accorgo nel lavoro che faccio.

Molte persone ci chiedono: ma voi come fate? Avete già dentro questa cosa qui, non vi costa fatica, la tirate fuori e ce la buttate lì... che bello, è un dono del Signore, grazie di esistere, voi comici dovrete andare tutti in paradiso. Boh! Forse sì, non lo so.

Ma è un po' più complicato. Io non credo che un artista, un comico, abbia già dentro di sé tutto realizzato, e magicamente riversi fuori questa cosa. Io credo che, un po' come tutti, come anche il pubblico, il comico, l'artista forse più di qualcun altro, ha il desiderio di dare un senso alle cose che accadono.

Quasi un tentativo eroico. A volte non ci riesce, a spiegare cos'è la vita, cos'è l'esistenza... Ma forse più di altri, l'artista, e il comico, sente dentro di sé l'urgenza di comunicare quello che prova, che sente dentro... e lo riversa fuori. Non è che l'artista sappia già tutto e il pubblico non sappia niente. Secondo me l'artista, il comico, scopre piano piano, sketch dopo sketch, spettacolo teatrale dopo spettacolo teatrale, film dopo film, se volete anche spot dopo spot, che cosa significa per lui la comicità, perché lo fa per lavoro e — si potrebbe dire — lo mette a disposizione anche del pubblico.

Non si ride mai da soli

Anche perché sono convinto che l'arte — magari dico delle fesserie — sia un processo di relazione fra l'artista e quello che propone in forma d'arte, di scrittura, di musica, di sketch, di performance; e necessariamente ci deve essere un pubblico che accoglie questo messaggio. E quindi, a ben pensarci, anche il mio, il nostro lavoro di

TESTIMONIANZA DI UN COMICO

comici è sì una forma d'arte, ma che prevede necessariamente — sembrerà una banalità ma è così — la presenza del pubblico.

Non si ride mai da soli. Se si ride da soli, chiamano il neurologo. Puoi piangere da solo, ma ridere da solo non è ben visto. Non necessariamente tutti quelli che ridono da soli sono matti, ma insomma ci sono abbastanza vicini. Quindi vi consiglio di ridere insieme a qualcun altro.

La cosa complicata di questa serata è proprio questa qui: cercare di spiegare che cos'è l'allegria. Di cosa è fatta, se esiste solo un tipo di comicità o ne esistono diverse, se esistono comicità buone, cattive, triviali, superficiali...

*Un vademecum per addentrarsi
nei meandri dell'ironia e della satira*

Non mi ero mai interessato a questa cosa. Lo facevo di mestiere e ora mi trovo qui a spiegare queste cose. Ovviamente ci ho pensato, ma tutto quello che pensavo io non era bello come una cosa che ho trovato

scritta da don Roberto Vignolo. Ho trovato un brano meraviglioso, scritto da lui tempo fa, una paginetta che volevo leggervi perché è un po' come se fosse un *vademecum* utilissimo per quando uno cerca di addentrarsi nei meandri dell'ironia, della satira, dello humour, di tutte queste cose qui. Don Vignolo se la figura come se fosse una descrizione della vita e della nascita di figure mitologiche, e questo è molto interessante.

Azzardando un identikit di «ironia» che ce la figurì nel suo variegato gruppo familiare, si potrebbe dunque riconoscere a lei e al suo mondo i tratti di una creatura slanciata, ancora prestante, giovanissima non più, terzogenita di sette figlioli, cinque femmine e due maschi, di mamma Angoscia e di papà Stupore. Anche l'occhio più attento alle somiglianze difficilmente dirà da chi di loro due Ironia abbia preso di più. Ironia, di umore tendenzialmente ciclotimico, un poco melanconica e di certo non proprio loquacissima. Ironia brilla come l'intelligenza più limpida fra tutti i fratelli e le sorelle, senza offesa per nessuno di loro, che peraltro lo riconoscono unanimi. Va soggetta a consuetudini un pochino maniacali, non per tutti perfettamente innocua, quando tutta assorta suol gironzolare qua e là per assentarsi improvvisamente e poi ricomparire con la stessa prontezza di quand'era sparita,

TESTIMONIANZA DI UN COMICO

ma tanto originalmente vestita da farsi a prima vista irricognoscibile. E dice anche cose un po' strampalate che qualcuno facilmente fraintende, e per cui magari si offende. Ai suoi interlocutori, soprattutto i più ingenui ma anche i più maliziosi, fa fare meschinissime figure, e quando se ne accorgono son dolori. Ma a chi riesca a sorprenderla sotto il suo imprevedibile travestimento e a capire il recondito e vero senso della sua parola è prodiga del suo più raggiante e pacificante sorriso. Sua sorella maggiore, cui la lega il più tenero affetto, è Comicità, una grassottella vivacissima, con l'argento vivo addosso, una vera forza della natura. Meno riflessiva di Ironia, sprizza quell'incessante allegria di sicuro conforto per le crisi di mamma Angoscia, soggetta ad esaurimenti, e di molta soddisfazione anche per papà Stupore, che solo a sentirla ridacchiare di ogni mondana incongruenza senza alcun timore almeno per qualche istante riesce a prender fiato dalle sue troppo estenuanti estasi. Ironia è poi gemella di un maschio, partorito per primo, più disinvolto e socievole di lei, che ha nome Umorismo. Un inguaribile ottimista, gentiluomo con tutti, un vero benefattore universale. Indulgendo alla sua indole un po' snob, ama sentirsi chiamare Humour. Celeberrimo per la sua folgorante prontezza di spirito, il suo motto suona «ciononostante», che il principe Antonio de' Curtis, in arte Totò, ha ribattezzato con un più loico «a prescindere». Questa sua briosa prestanta lo rende

RISO E PIANTO

più scattante e brillante di Ironia, che proprio perciò lo ammira svisceratamente, però senza complessi di inferiorità. Sa infatti benissimo Ironia che quando la propria maggior lentezza perde in immediata beneficenza, ne guadagna però sull'onda lunga di un'intelligenza complessiva delle situazioni, fornendo così un'ottima spalla per lo stesso Humour [...].

Gli altri fratelli sono Satira, impavida fustigatrice del malcostume, implacabile pasionaria del giusto vivere sociale e politico, Parodia, regina del carnevale, versatissima in ogni genere di imitazione, la terza è Burla, il cui nome si commenta da sé, quell'esilarante che tutto il giorno inventa scherzi, battute e barzellette [...].

Arriviamo all'ultimo fratello. Attualmente dei sette fratelli è certamente il più intrattabile, verbalmente aggressivo, perfino violento, talvolta addirittura borderline. Succede così anche perché fin da piccolo ha legato con un cattivo compagno chiamato Risentimento, un iracondo vendicativo di cui si dice abbia subito pesanti maltrattamenti, uno che se la lega al dito e te la fa pagare alla prima occasione. Questo fratellino più giovane si chiama Sarcasmo. In famiglia e fuori gli stanno tutti alla larga, ma Ironia cerca invece di tenerlo più vicino che può. Qualche volta però anche lei ne viene influenzata, si inacidisce e allora diventa un po' cinica. Insomma, non è più lei.¹

¹ Per il testo completo si veda R. VIGNOLO, *L'ironia biblica. Forma della verità che ci salva*, «Teologia», n. 32, 2007, pp. 203-238.

Comicità e gioco

Trovo bellissimo questo *vademecum* sui vari generi di comicità e ovviamente leggendolo ho cercato di comprendere, di capire, io, noi, a quale genere apparteniamo.

Non che abbia tutta questa scientificità assoluta, però mi sembra abbastanza interessante questo quadro per far comprendere di che cosa stiamo parlando. Ebbene, secondo me, noi tre (io, Aldo e Giovanni) apparteniamo proprio al genere della comicità, che per l'appunto vedo ben raffigurata nell'immagine che ho appena letto: grassottella, sempre allegra... Non dice un'altra cosa, evidentemente per problemi di spazio e di sintesi, e qui momentaneamente mi fermo... La sorella Comicità non può che essere innamorata e dotata di quell'unico talento a cui fa riferimento costantemente la sua esistenza: il gioco.

Ne sono persuaso e i miei soci anche. Molte volte ce l'hanno chiesto e, sia pur con molte difficoltà, provo ora ad abbozzare un tentativo di risposta.

Se c'è una particolarità della nostra comicità, ed è una cosa che inseguiamo da sempre, è la condizione del gioco, che per noi è veramente qualcosa di pregnante dal punto di vista esistenziale. Nel momento in cui, e ce lo dice anche il pubblico, si raggiunge quello stato di grazia dove, grazie al nostro talento, grazie agli incontri fatti, ad esempio l'incontro di noi tre — e questa chimica ha permesso di liberare dei giochi di fantasia che altrimenti sarebbero rimasti nascosti, misteriosamente oscuri in chissà quale meandro —, questo incontro particolare che io designo come un segno della grazia, perché sono un credente e non posso che definirlo così, tutte queste cose permettono a me e a noi tre di intavolare questa cosa meravigliosa che è la gioia del gioco.

*Nell'aldilà probabilmente
c'è molta allegria*

Siamo tutti adulti, ma io spero che tutti quanti voi abbiate un pur vago ricordo di

TESTIMONIANZA DI UN COMICO

quanto si era spensierati, felici e allegri da ragazzi, quando si aveva la fortuna di vivere la condizione del gioco. Il gioco era tutta la nostra giornata, e poi diventati adulti sono entrate in campo altre cose: la responsabilità, il doversi giocare la nostra libertà, l'impegno.

Però io credo che è come se fosse una specie di ricordo del paradiso, il gioco, la condizione del gioco, di assoluta spensieratezza, perché non c'era nessun problema, nessuna paura, non dovevi temere niente, godevi solo della vicinanza e delle sollecitazioni del tuo amico. Nel mio caso, e nel nostro caso, delle sollecitazioni e delle improvvisazioni che di volta in volta facciamo.

È difficile comunicare e comunicarsi queste «cose», ma molte volte ho sentito sul palco, e in altre situazioni, questa «cosa» e ho sentito anche che il pubblico partecipava di un momento magico e particolare.

Io sono convinto che questa «cosa» del gioco che avviene attraverso la comicità sia veramente una specie di antipasto ri-

RISO E PIANTO

spetto al mistero, di fronte a quello che il Signore, l'Altissimo, ci ha preparato per l'aldilà. Altrimenti mi riuscirebbe impossibile, incomprensibile, star dentro al mistero dell'esistenza. Ma, grazie a Dio, il fatto che esiste la comicità, che esiste l'allegria, è un segno, perché secondo me nell'aldilà probabilmente c'è molta allegria.